

CONVERSAZIONE CON UNA PIETRA

Busso alla porta della pietra.

– Sono io, fammi entrare.

Voglio venirti dentro,
dare un'occhiata,
respirarti come l'aria.

– Vattene – dice la pietra. –

Sono ermeticamente chiusa.

Anche fatte a pezzi
saremo chiuse ermeticamente.
Anche ridotte in polvere
non faremo entrare nessuno.

Busso alla porta della pietra.

– Sono io, fammi entrare.

Vengo per pura curiosità.

La vita è la sua unica occasione.

Vorrei girare per il tuo palazzo,
e visitare poi anche la foglia e la goccia d'acqua.

Ho poco tempo per farlo.

La mia mortalità dovrebbe commuoverti.

– Sono di pietra – dice la pietra –

e devo restare seria per forza.

Vattene via.

Non ho i muscoli per ridere.

Busso alla porta della pietra.

– Sono io, fammi entrare.

Dicono che in te ci sono grandi sale vuote,
mai viste, belle invano,
sorde, senza l'eco di alcun passo.

Ammetti che tu stessa ne sai poco.

– Sale grandi e vuote – dice la pietra –

ma in esse non c'è spazio.

Belle, può darsi, ma al di là del gusto
dei tuoi poveri sensi.
Puoi conoscermi, però mai fino in fondo.
Con tutta la superficie mi rivolgo a te,
ma tutto il mio interno è girato altrove.

Busso alla porta della pietra.
– Sono io, fammi entrare.
Non cerco in te un rifugio per l'eternità.
Non sono infelice.
Non sono senza casa.
Il mio mondo è degno di ritorno.
Entrerò e uscirò a mani vuote.
E come prova d'esserci davvero stata
porterò solo parole,
a cui nessuno presterà fede.

– Non entrerai – dice la pietra. –
Ti manca il senso del partecipare.
Nessun senso ti sostituirà quello del partecipare.
Anche una vista affilata fino all'onniveggenza
a nulla ti servirà senza il senso del partecipare.
Non entrerai, non hai che un senso di quel senso,
appena un germe, solo una parvenza.

Busso alla porta della pietra.
– Sono io, fammi entrare.
Non posso attendere duemila secoli
per entrare sotto il tuo tetto.

– Se non mi credi – dice la pietra –
rivolgiti alla foglia, dirà la stessa cosa.
Chiedi a una goccia d'acqua, dirà come la foglia.
Chiedi infine a un capello della tua testa.
Scoppio dal ridere, d'una immensa risata
che non so far scoppiare.

Busso alla porta della pietra.
– Sono io, fammi entrare.
– Non ho porta – dice la pietra.

LA STAZIONE

Il mio non arrivo nella città di N.
è avvenuto puntualmente.

Sei stato avvertito
con una lettera non spedita.

Hai fatto in tempo a non venire
all'ora prevista.

Il treno è arrivato sul terzo binario.
È scesa molta gente.

La mia persona, assente,
si è avviata all'uscita tra la folla.

Alcune donne mi hanno sostituito
frettolosamente
in quella fretta.

A una è corso incontro
qualcuno che non conoscevo,
ma lei lo ha riconosciuto
immediatamente.

Si sono scambiati
un bacio non nostro,
intanto si è perduta
una valigia non mia.

La stazione della città di N.
ha superato bene la prova
di esistenza oggettiva.

L'insieme restava al suo posto.
I particolari si muovevano
sui binari designati.

È avvenuto perfino
l'incontro fissato.

Fuori dalla portata
della nostra presenza.

Nel paradiso perduto
della probabilità.

Altrove.
Altrove.
Come risuona questa parolina.

SCRITTO IN UN ALBERGO

Kyoto ha fortuna,
fortuna e palazzi,
tetti alati,
gradini in scala musicale.
Attempata ma civettuola,
di pietra ma viva,
di legno,
ma come crescesse dal cielo alla terra.
Kyoto è una città bella
fino alle lacrime.

Vere lacrime
d'un certo signore,
un intenditore, un amatore di antichità,
che in un momento decisivo
al tavolo delle conferenze
esclamò
che in fondo ci sono tante città peggiori –
e d'improvviso scoppiò in lacrime
sulla sua sedia.

Così si salvò Kyoto,
decisamente più bella di Hiroshima.

Ma questa è storia vecchia.
Non posso pensare sempre solo a questo
né chiedere di continuo
cosa accadrà, cosa accadrà.

Nel quotidiano credo alla durata,
alle prospettive della storia.
Non riesco ad addentare le mele
in un continuo orrore.

Sento dire che certi Prometei
girano con l'elmetto da pompieri
e gioiscono dei loro nipotini.

Scrivendo questi versi
mi chiedo
cosa in essi fra quanti anni
sembrerà ridicolo.

Ormai solo a volte
mi prende la paura.
In viaggio.
In una città straniera.

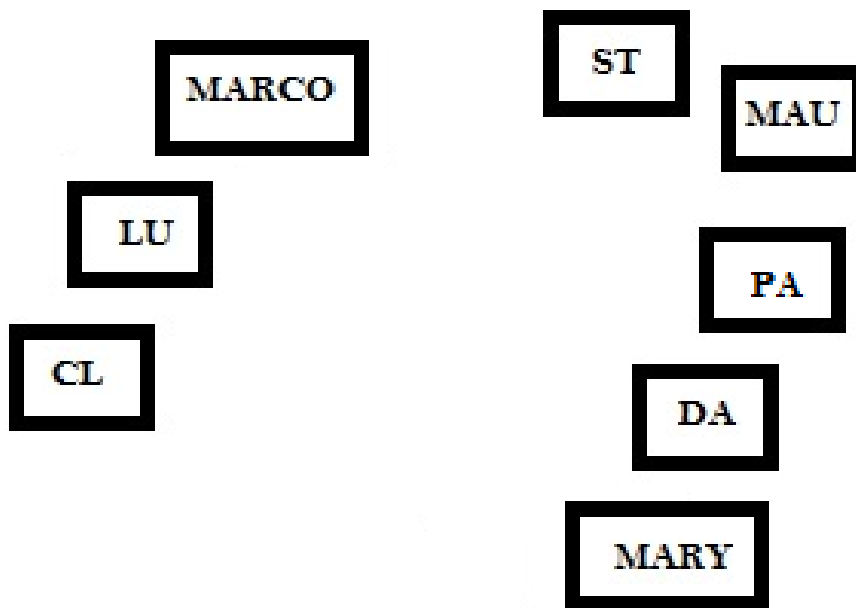
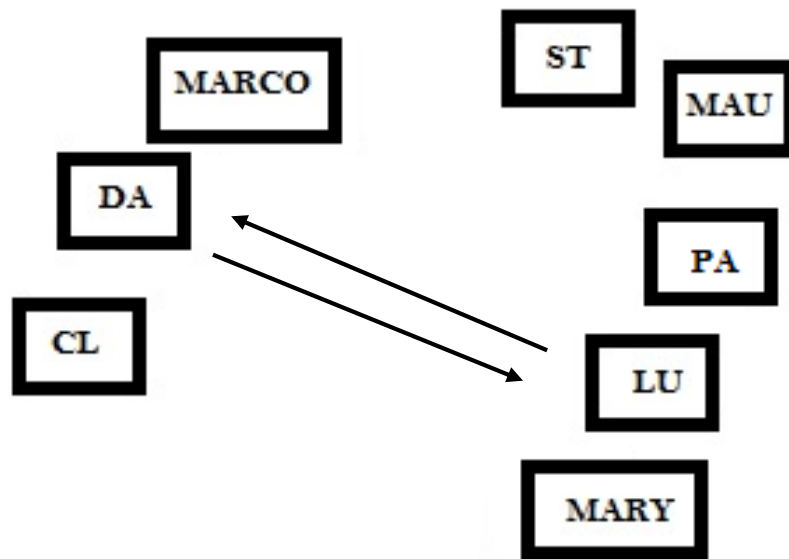
Con un muro di mattoni come tutti i muri,
una torre vecchia perché vecchia,
una buccia di intonaco sotto un cornicione sciatto
scatole d'abitazione di nuovi quartieri,
nulla,
un alberello impotente.

Cosa avrebbe fatto qui
quel signore sensibile,
quell'amatore, quell'intenditore.

Dio di gesso, abbi pietà.
Sospira, classico,
col tuo busto in serie.

Ormai solo a volte
in una città, una delle tante.
In una stanza d'albergo
con vista sulla grondaia
e il grido da neonato
d'un gatto sotto le stelle.

In una città dove c'è molta gente,
più che su brocche,
tazze, piattini, paraventi.



Scambio fra Luciano e Davide.

Davide finito di leggere passa il libro a Luciano stando al centro

RELAZIONE DALL'OSPEDALE

Tirammo a sorte chi ci doveva andare.
Toccò a me. Mi alzai dal tavolino.
L'ora della visita in ospedale si avvicinava.

Non rispose nulla al mio saluto.
Volevo prendergli la mano – la ritrasse
come un cane affamato che non molla l'osso.

Sembrava vergognarsi di morire.
Non so cosa si dica a uno come lui.
Gli sguardi divergevano, come in un fotomontaggio.

Non disse né resta, né va' via.
Non chiese di nessuno del nostro tavolino.
Né di te, Bolek. Né di te, Tolek.
Né di te, Lolek.

Mi venne il mal di testa. Chi stava morendo a chi?
Lodavo la medicina e le tre violette nel bicchiere.
Raccontavo del sole e mi spegnevo.

Che bellezza le scale da scendere di corsa.
Che bellezza il portone che si apre.
Che bellezza voi in attesa al tavolino.

L'odore dell'ospedale mi fa venire nausea.

5^ MARCO

Rivolto a Stefy

PARABOLA

Dei pescatori tirarono fuori dagli abissi una bottiglia. Dentro c'era un pezzo di carta, con scritte queste parole: «Aiutatemi! Sono qui. L'oceano mi ha gettato su un'isola deserta. Sto sulla sponda e aspetto aiuto. Fate presto. Sono qui!».

«Non c'è data. Sicuramente ormai è troppo tardi. La bottiglia può aver galleggiato in mare per molto tempo» disse il primo pescatore.

«E non c'è indicazione del luogo. Non si sa neanche quale oceano sia» disse il secondo pescatore.

«Non è né troppo tardi né troppo lontano. L'isola Qui è ovunque» disse il terzo pescatore.

Seguì una sensazione di disagio, calò il silenzio. È quel che accade con le verità universali.

Pausa-→

6^ CLAUDIO

Sfilata

CONCORSO DI BELLEZZA MASCHILE

In tensione da mascella a tallone.
Su di lui brilla olio a profusione.
Campione viene acclamato solo chi
come una treccia è attorcigliato.

Ingaggia una zuffa con un orso nero,
minaccioso (ma comunque non vero).
Di tre grossi giaguari invisibili
si disfa con tre colpi, terribili.

Divaricato e accosciato è divino.
La sua pancia ha facce a dozzine.
Lo applaudono, lui fa un inchino
e ciò grazie alle giuste vitamine.

SOGNO

Il mio caduto, il mio tornato polvere,
assunto l'aspetto che ha nella fotografia:
sul viso ombra di foglia, conchiglia nella mano,
si avvia verso il mio sogno.

Cammina per tenebre da mai spente,
per vuoti aperti verso di sé per sempre,
per sette volte sette e poi sette silenzi.

Appare all'interno delle mie palpebre,
in questo solo mondo a lui accessibile.
Gli batte il cuore trafitto.
Si alza il primo vento dai capelli.

Tra noi comincia a stendersi un prato.
Giungono in volo cieli con nuvole e uccelli.
Montagne esplodono in silenzio all'orizzonte
e un fiume scende giù in cerca del mare.

Si vede già lontano, così lontano
che giorno e notte sono simultanei,
e tutte le stagioni giungono in una volta.

La luna apre a ventaglio i suoi quattro quarti,
i fiocchi della neve danzano con le farfalle
e cadono i frutti da un albero in fiore.

Ci veniamo incontro. Non so se in lacrime,
non so se sorridendo. Un solo passo ancora
e ascolteremo insieme la tua conchiglia,
quale fruscio di mille orchestre c'è,
quale marcia nuziale c'è, la nostra.

QUALCHE PAROLA SULL'ANIMA

L'anima la si ha ogni tanto.
Nessuno la ha di continuo
e per sempre.

Giorno dopo giorno,
anno dopo anno
possono passare senza di lei.

A volte
nidifica un po' più a lungo
solo in estasi e paure dell'infanzia.
A volte solo nello stupore
dell'essere vecchi.

Di rado ci dà una mano
in occupazioni faticose,
come spostare mobili,
portare valigie
o percorrere le strade con scarpe strette.

Quando si compilano moduli
e si trita la carne
di regola ha il suo giorno libero.

Su mille nostre conversazioni
partecipa a una,
e anche questo non necessariamente,
poiché preferisce il silenzio.

Quando il corpo comincia a dolerci e dolerci,
smonta di turno alla chetichella.

È schifiltosa:
non le piace vederci nella folla,
il nostro lottare per un vantaggio qualunque
e lo strepito degli affari la disgustano.

Gioia e tristezza
non sono per lei due sentimenti diversi.
È presente accanto a noi
solo quando essi sono uniti.

Possiamo contare su di lei
quando non siamo sicuri di niente
e curiosi di tutto.

Tra gli oggetti materiali
le piacciono gli orologi a pendolo
e gli specchi, che lavorano con zelo
anche quando nessuno guarda.

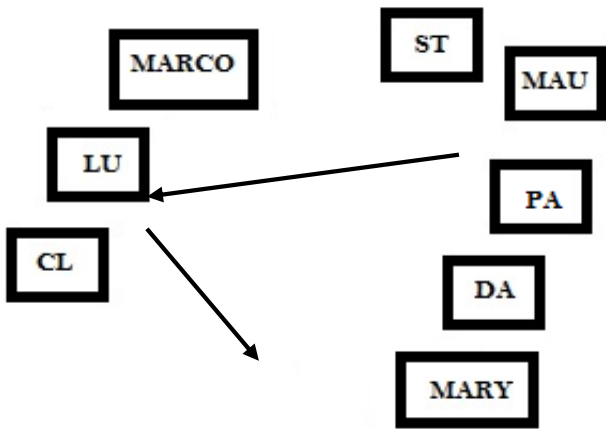
Non dice da dove viene
e quando sparirà di nuovo,
ma aspetta chiaramente simili domande.

Si direbbe che
così come lei a noi,
anche noi
siamo necessari a lei per qualcosa.

Beethoven Violin Concerto in D major

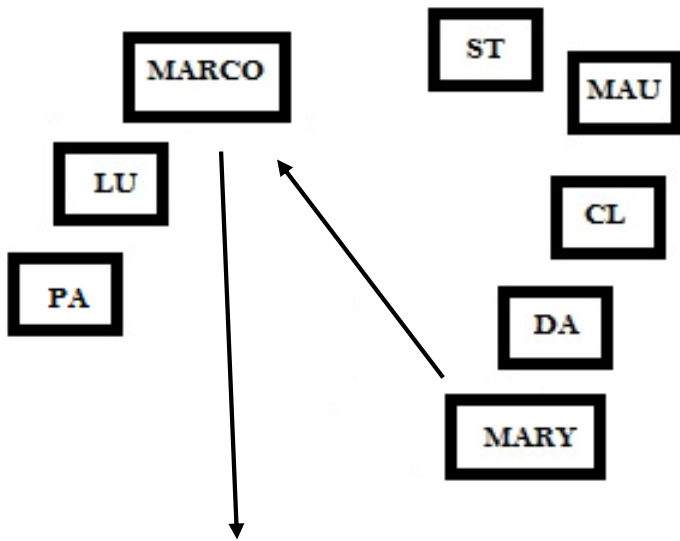
Prepararsi per scambio

1°



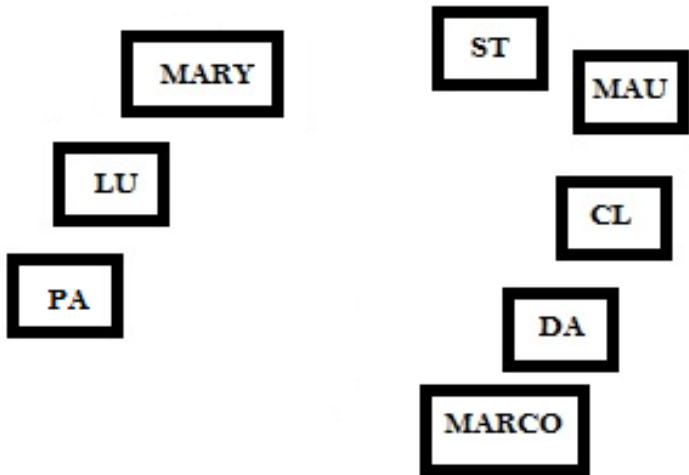
Scambio Paola - Claudio, mentre Claudio si appresta a leggere al centro Paola si sposta a fianco di Luciano, Claudio accenna uno sbuffo di disapprovazione

Dopo che Claudio ha finito, si appresta a leggere Marco ,sempre al centro e Mary fa lo stesso movimento fatto da Paola in precedenza, si siede al suo posto... anche Marco disapprova



2°

Disposizione dopo la lettura di Marco



DECAPITAZIONE

Décolleté deriva da decollo,
 decollo, ovvero taglio il collo.
 La regina di Scozia Maria Stuarda
 salì sul patibolo con la camicia adatta.
 Una camicia scollata
 e rossa come un'emorragia.

Nello stesso momento
 in una sala appartata
 Elisabetta Tudor regina d'Inghilterra
 stava accanto alla finestra con un vestito bianco.
 Vestito trionfalmente chiuso sotto il mento
 e con al bordo una gala inamidata.

Pensavano all'unisono:
 «Signore, abbi pietà di me».
 «La ragione è dalla mia parte».
 «Vivere ossia essere d'intralcio».
 «In determinate circostanze la civetta è figlia d'un
 fornaio».
 «Non finirà mai».
 «È già finita».
 «Che faccio qui, dove non c'è nulla».

La differenza d'abito – sì, di questa si può essere certi.
 Il particolare
 è inflessibile.

RITORNI

È ritornato. Non ha detto nulla.
 Era chiaro però che aveva avuto un dispiacere.
 Si è coricato vestito.
 Ha messo la testa sotto le coperte.
 Ha ripiegato le gambe.
 È sulla quarantina, ma non ora.
 Esiste – ma solo quanto nel ventre di sua madre,
 al di là di sette pelli, al riparo del buio.
 Domani terrà una conferenza sull'omeostasi
 nella cosmonautica metagalattica.
 Per il momento si è raggomitolato, dorme.

FOGLIETTO ILLUSTRATIVO

Sono un tranquillante.
 Agisco in casa,
 funziono in ufficio,
 affronto gli esami,
 mi presento all'udienza,
 incollo con cura le tazze rotte –
 devi solo prendermi,
 farmi sciogliere sotto la lingua,
 devi solo mandarmi giù
 con un sorso d'acqua.

So come trattare l'infelicità,
 come sopportare una cattiva notizia,
 ridurre l'ingiustizia,
 rischiarare l'assenza di Dio,
 scegliere un bel cappellino da lutto.
 Che cosa aspetti –
 fidati della pietà chimica.

Sei un uomo (una donna) ancora giovane,
 dovresti sistemarti in qualche modo.
 Chi ha detto
 che la vita va vissuta con coraggio?

Consegnami il tuo abisso –
 lo imbottirò di sonno.
 Mi sarai grato (grata)
 per la caduta in piedi.

Vendimi la tua anima.
 Un altro acquirente non capiterà.

Un altro diavolo non c'è più.

IL GIORNO DOPO – SENZA DI NOI

La mattinata si preannuncia fredda e nebbiosa.
In arrivo da ovest
nuvole cariche di pioggia.
Prevista scarsa visibilità.
Fondo stradale scivoloso.

Gradualmente, durante la giornata,
per effetto di un carico d'alta pressione da nord
sono possibili schiarite locali.
Tuttavia con vento forte e d'intensità variabile
potranno verificarsi temporali.

Nel corso della notte
rasserenamento su quasi tutto il paese,
solo a sud-est
non sono escluse precipitazioni.
Temperatura in notevole diminuzione,
pressione atmosferica in aumento.

La giornata seguente
si preannuncia soleggiata,
anche se a quelli che sono ancora vivi
continuerà a essere utile l'ombrello.

NEL FIUME DI ERACLITO

Nel fiume di Eraclito
un pesce pesca i pesci,
un pesce squarta un pesce con un pesce affilato,
un pesce costruisce un pesce, un pesce abita
in un pesce,
un pesce fugge da un pesce assediato.

Nel fiume di Eraclito
un pesce ama un pesce,
i tuoi occhi – dice – brillano come i pesci nel cielo,
voglio nuotare con te fino al mare comune,
o tu, la più bella del banco.

Nel fiume di Eraclito
un pesce ha immaginato il pesce dei pesci,
un pesce si inginocchia davanti al pesce,
un pesce canta al pesce
e chiede al pesce un nuotare più lieve.

Nel fiume di Eraclito
io pesce singolo, io pesce distinto
(non fosse che dal pesce albero e dal pesce pietra)
scrivo in particolari momenti piccoli pesci
con scaglie così fugacemente argentate
da esser forse un ammiccare imbarazzato del buio.

IL VECCHIO PROFESSORE

Gli ho chiesto di quei tempi,
quando ancora eravamo così giovani,
ingenui, impetuosi, sciocchi, sprovveduti.

È rimasto qualcosa, tranne la giovinezza
- mi ha risposto.

Gli ho chiesto se sa ancora di sicuro
cosa è bene e male per il genere umano.

È la più mortifera di tutte le illusioni
- mi ha risposto.

Gli ho chiesto del futuro,
se ancora lo vede luminoso.

Ho letto troppi libri di storia
- mi ha risposto.

Gli ho chiesto della foto,
quella in cornice sulla scrivania.

Erano, sono stati. Fratello, cugino, cognata,
moglie, figlioletta sulle sue ginocchia,
gatto in braccio alla figlioletta,
e il ciliegio in fiore, e sopra quel ciliegio
un uccello non identificato in volo
- mi ha risposto.

Gli ho chiesto se gli capita di essere felice.

Lavoro
- mi ha risposto.

Gli ho chiesto degli amici, se ne ha ancora.

Alcuni miei ex assistenti,
che ormai hanno anche loro ex assistenti,
la signora Ludmiła, che governa la casa,
qualcuno molto intimo, ma all'estero,
due signore della biblioteca, entrambe sorridenti,
il piccolo Jaś che abita di fronte e Marco Aurelio
- mi ha risposto.

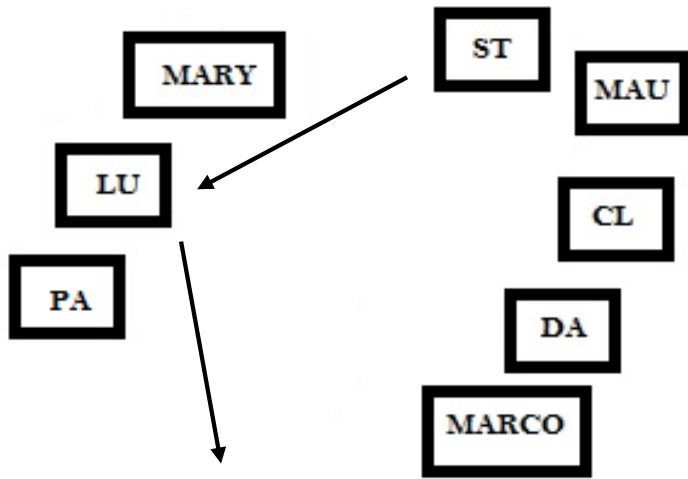
Gli ho chiesto della salute e del suo morale.

Mi vietano caffè, vodka e sigarette,
di portare oggetti e ricordi pesanti.
Devo far finta di non aver sentito
- mi ha risposto.

Gli ho chiesto del giardino e della sua panchina.

Quando la sera è tersa, osservo il cielo.
Non finisco mai di stupirmi,
tanti punti di vista ci sono lassù
- mi ha risposto.

3°



Luciano si appresta a leggere e Stefy prende il suo posto, ma lo fa con garbo gentile, chiedendo permesso. Luciano approva

LA VITA BREVE DEI NOSTRI ANTENATI

Non arrivavano in molti fino a trent'anni.
La vecchiaia era un privilegio di alberi e pietre.
L'infanzia durava quanto quella dei cuccioli di lupo.
Bisognava sbrigarsi, fare in tempo a vivere
prima che tramontasse il sole,
prima che cadesse la neve.

Le genitrici tredicenni,
i cercatori quattrenni di nidi tra i giunchi,
i capicaccia ventenni –
un attimo prima non c'erano, già non ci sono più.
I capi dell'infinito si univano in fretta.
Le fattucchiere biascicavano esorcismi
con ancora tutti i denti della giovinezza.
Il figlio si faceva uomo sotto gli occhi del padre.
Il nipote nasceva sotto l'occhiaia del nonno.

E del resto essi non contavano gli anni.
Contavano reti, pentole, capanni, asce.
Il tempo, così prodigo con una qualunque stella del cielo,
tendeva loro una mano quasi vuota
e la ritraeva in fretta, come pentito.
Ancora un passo, ancora due
lungo il fiume scintillante
che dall'oscurità nasce e nell'oscurità scompare.

Non c'era un attimo da perdere,
domande da rinviare e illuminazioni tardive,
se non le si erano avute per tempo.
La saggezza non poteva aspettare i capelli bianchi.
Doveva vedere con chiarezza, prima che fosse chiaro,
e udire ogni voce, prima che risonasse.

Il bene e il male –
ne sapevano poco, ma tutto:

quando il male trionfa, il bene si cela;
quando il bene si mostra, il male si acquatta.
Nessuno dei due si lascia vincere
o allontanare a una distanza definitiva.
Ecco il perché d'una gioia sempre tinta di terrore,
d'una disperazione mai disgiunta da tacita speranza.
La vita, per quanto lunga, sarà sempre breve.
Troppo breve per aggiungere qualcosa.

16^ MARINELLA

SCORCIO DI SECOLO

Doveva essere migliore degli altri il nostro ventesimo
secolo.

Non farà più in tempo a dimostrarlo,
ha gli anni contati,
il passo malfermo,
il fiato corto.

Sono ormai successe troppe cose
che non dovevano succedere,
e quel che doveva arrivare
non è arrivato.

Ci si doveva avviare verso la primavera
e la felicità, tra l'altro.

La paura doveva abbandonare i monti e le valli.
La verità doveva raggiungere la meta
prima della menzogna.

Alcune sciagure
non dovevano più accadere,
ad esempio la guerra
e la fame, e così via.

Doveva essere rispettata
l'infermità degli infermi,
la fiducia e via dicendo.

Chi voleva gioire del mondo
si trova di fronte a un'impresa
impossibile.

La stupidità non è ridicola.
La saggezza non è allegra.

La speranza
non è più quella giovane ragazza
et cetera, purtroppo.

Dio doveva finalmente credere nell'uomo
buono e forte,
ma il buono e il forte
restano due esseri distinti.

Come vivere? – mi ha scritto qualcuno
a cui io intendevo fare
la stessa domanda.

Da capo, e allo stesso modo di sempre,
come si è visto sopra,
non ci sono domande più pressanti
delle domande ingenua.

IMPRESSIONI TEATRALI

Per me l'atto più importante della tragedia è il sesto:
il risorgere dalle battaglie della scena,
l'aggiustare le parrucche, le vesti,
l'estrarre il coltello dal petto,
il togliere il cappio dal collo,
l'allinearsi tra i vivi
con la faccia al pubblico.

Inchini individuali e collettivi:
la mano bianca sulla ferita al cuore,
la riverenza della suicida,
il piegarsi della testa mozzata.

Inchini in coppia:
la rabbia porge il braccio alla mitezza,
la vittima guarda beata gli occhi del carnefice,
il ribelle cammina senza rancore a fianco del tiranno.

Il calpestare l'eternità con la punta della scarpina dorata.
Lo scacciare la morale con la falda del cappello.
L'incorreggibile intento di ricominciare domani da capo.

L'entrare in fila indiana di morti già da un pezzo,
e cioè negli atti terzo, quarto, e tra gli atti.
Il miracoloso ritorno di quelli spariti senza traccia.

Il pensiero che abbiano atteso pazienti dietro le quinte,
senza togliersi il costume,
senza levarsi il trucco,
mi commuove più delle tirate della tragedia.

Ma davvero sublime è il calare del sipario
e quello che si vede ancora nella bassa fessura:
ecco, qui una mano si affretta a prendere un fiore,
là un'altra afferra la spada abbandonata.

Solo allora una terza, invisibile,
fa il suo dovere
e mi stringe alla gola.

NUMERO SBAGLIATO

Nella pinacoteca squillò il telefono,
squillò a mezzanotte tra i quadri alle pareti;
poteva svegliare i dormienti, se c'erano,
ma qui abitano solo insonni profeti,
soltanto re sbiancano al chiarore lunare,
del tutto indifferenti a quel che c'è da guardare
e, vivace all'aspetto, la moglie del notaio
osserva l'aggeggio che squilla sul caminetto,
ma no, non mette via il suo bel ventaglio,
come gli altri resta appesa, colta sul non fatto.
Superbamente assenti, con ricche vesti o senza,
trattano quell'allarme con noncuranza,
e in essa c'è, lo giuro, assai più humour nero
che se dalla cornice scendesse un condottiero
(a cui solo il silenzio fa fischiare le orecchie).
E il fatto che qualcuno continui a richiamare,
provando in buona fede all'apparecchio
un numero inesatto? È vivo, e può sbagliare.

LA FIERA DEI MIRACOLI

Un miracolo comune:
l'accadere di molti miracoli comuni.

Un miracolo normale:
l'abbaiare di cani invisibili
nel silenzio della notte.

Un miracolo fra tanti:
una piccola nuvola svolazzante,
e riesce a nascondere una grande pesante luna.

Più miracoli in uno:
un ontano riflesso sull'acqua
e che sia girato da destra a sinistra,
e che cresca con la chioma in giù,
e non raggiunga affatto il fondo
benché l'acqua sia poco profonda.

Un miracolo all'ordine del giorno:
venti abbastanza deboli e moderati,
impetuosi durante le tempeste.

Un miracolo alla buona:
le mucche sono mucche.

Un altro non peggiore:
proprio questo frutteto
proprio da questo nocciolo.

Un miracolo senza frac nero e cilindro:
bianchi colombi che si levano in volo.

Un miracolo – e come chiamarlo altrimenti:
oggi il sole è sorto alle 3.14
e tramonterà alle 20.01.

Un miracolo che non stupisce quanto dovrebbe:
la mano ha in verità meno di sei dita,
però più di quattro.

Un miracolo, basta guardarsi intorno:
il mondo onnipresente.

Un miracolo supplementare, come ogni cosa:
l'inimmaginabile
è immaginabile.

MOSAICO BIZANTINO

- O Teotropia, mia consorte.
- O Teodendrone, mio consorte.
- Come sei bella, o mia diletta dalle smunte gote.
- Come sei leggiadro, o mio sposo dalle livide labbra.
- Mirabile è la gracilità tua
sotto la veste a campana,
che a toglierla
l'impero rimbomberebbe tutto.
- Squisita è la mortificazione tua,
mio signore e padrone,
ombra reciproca della mia ombra.
- Mi sono compiaciuto
nelle mani della mia signora,
come in palmette secche
appuntate sul mantello.
- Epperò vorrei elevarle al cielo
e implorare pietà per il nostro figlioletto,
giacché non è come noi, o Teodendrone.
- Ce ne scampi Iddio, Teotropia.
E come dovrebbe mai essere,
procreato nella retta
dignità nostra?
- Confesserò, e tu porgimi ascolto.
Ho generato un peccatore.
Ignudo come un porcellino,
e grasso e vivace,

- tutto fossette e pieghe
è rotolato a noi.
- Paffuto egli è?
- Paffuto.
- Vorace egli è?
- Vorace.
- Sangue e latte egli è?
- Tu l’hai detto.
- Che ne dirà l’archimandrita,
uomo di penetrante gnosi?
Che ne diranno le eremite,
scheletrine sante?
Come scioglieranno dalle sete
il diabolico infante?
- Nondimeno il miracolo della metamorfosi
è nella potestà divina.
Vedendo ordunque la laidezza
di cotesto pargolo,
non griderai,
svegliando il demonio anzitempo?
- Gemelli siamo nell’orrore.
Guidami, Teotropia.

Gli è venuta voglia di felicità,
 gli è venuta voglia di verità,
 gli è venuta voglia di eternità,
 guardatelo un po'!

Ha appena distinto il sonno dalla veglia,
 ha appena intuito di essere sé,
 ha appena intagliato con mano nata da pinna
 un acciarino e un missile,
 facile da affogare in un cucchiaino d'oceano,
 non tanto ridicolo da far ridere il vuoto,
 vede solo con gli occhi,
 sente solo con le orecchie,
 sua lingua ottimale è il condizionale,
 con la ragione biasima la ragione:
 in breve: è quasi una nullità,
 ma ha la testa piena di libertà, onniscienza, essere
 al di là d'una carne stolta,
 guardatelo un po'!

Eppure sembra esistere,
 è accaduto davvero
 sotto una delle stelle di provincia.
 A modo suo è vivace e assai attivo.
 Per un misero figlio degenerato del cristallo –
 è davvero alquanto stupito.
 Per un'infanzia dura nei rigori del branco –
 è già non poco individuale.
 Guardatelo un po'!

Ma avanti così, non fosse che per un istante,
 per il palpito d'una galassia distante!
 Che almeno si possa intravedere
 cosa ne sarà, visto che è.
 Ed è – accanito.

Accanito, va ammesso, e tanto.
 Con quell'anello al naso, la toga, il maglione.
 Uno spasso, comunque.
 Un poverino qualunque.
 Un vero uomo.

UN FETICCIO DI FERTILITÀ DEL PALEOLITICO

La Grande Madre non ha faccia.
 Che se ne fa la Grande Madre d'una faccia.
 La faccia non sa appartenere fedelmente al corpo,
 la faccia infastidisce il corpo, è non divina,
 disturba la sua solenne unità.
 Il volto della Grande Madre è il suo ventre sporgente
 con l'ombelico cieco al centro.

La Grande Madre non ha piedi.
 Che se ne fa la Grande Madre dei piedi.
 Dove mai dovrebbe andare.
 E perché dovrebbe entrare nei dettagli del mondo.
 Lei è già arrivata dove voleva arrivare,
 e fa la guardia nei laboratori sotto la pelle tesa.

C'è un mondo? Va bene così.
 Abbondante? Tanto meglio.
 I bimbi hanno dove correre intorno,
 qualcosa verso cui alzare la testa? Magnifico.
 Ce n'è così tanto che esiste anche quando dormono,
 fin troppo intero e reale?
 E c'è sempre, anche dietro le spalle?
 È molto, moltissimo da parte sua.

La Grande Madre ha appena due manine,
 due sottili manine pigramente incrociate sui seni.
 Perché dovrebbero benedire la vita,
 fare doni a chi già ha avuto doni!
 Il loro unico obbligo
 è di durare quanto la terra e il cielo
 per ogni evenienza
 che non capiterà mai.
 Giacere a zigzag sopra il contenuto.
 Essere la burla dell'ornamento.

LA CORTESIA DEI NON VEDENTI

Il poeta legge le poesie ai non vedenti.
 Non pensava fosse così difficile.
 Gli trema la voce.
 Gli tremano le mani.

Sente che ogni frase
 è qui messa alla prova dell'oscurità.
 Dovrà cavarsela da sola,
 senza luci e colori.

Un'avventura rischiosa
 per le stelle dei suoi versi,
 e l'aurora, l'arcobaleno, le nuvole, i neon, la luna,
 per il pesce finora così argenteo sotto il pelo dell'acqua,
 e per lo sparviero, così alto e silenzioso nel cielo.

Legge – perché ormai è troppo tardi per non farlo –
 del ragazzo con la giubba gialla in un prato verde,
 dei tetti rossi, che puoi contare, nella valle,
 dei numeri mobili sulle maglie dei giocatori
 e della sconosciuta nuda sulla porta schiusa.

Vorrebbe tacere – benché sia impossibile –
 di tutti quei santi sulla volta della cattedrale,
 di quel gesto d'addio al finestrino del treno,
 di quella lente del microscopio e del guizzo di luce
 dell'anello
 e degli schermi e specchi e dell'album dei ritratti.

Ma grande è la cortesia dei non vedenti,
 grande la comprensione e generosità.
 Ascoltano, sorridono e applaudono.

Uno di loro persino si avvicina
 con il libro aperto alla rovescia,
 chiedendo un autografo che non vedrà.

PROLOGO A UNA COMMEDIA

Si fece un violino di vetro perché voleva vedere la musica. Trascinò la sua barca fin sulla cima della montagna e attese che il mare arrivasse a lui. Le notti si diletta a leggere l'«Orario ferroviario»; i capolinea lo commuovevano fino alle lacrime. Coltivava le rose con la «z». Scrisse una poesia per la crescita dei capelli e un'altra ancora sullo stesso soggetto. Ruppe l'orologio del municipio per fermare una volta per tutte la caduta delle foglie dagli alberi. Voleva dissotterrare una città in un vasetto d'erba cipollina. Camminava con la Terra al piede, sorridendo, lentamente, felice – come due e due fan due. Quando gli fu detto che non esisteva affatto, non potendo morire per il dispiacere – dovette nascere. Già vive da qualche parte, batte le palpebre e cresce. Giusto in tempo! In un buon momento! Alla Graziosa Nostra Signora, Dolce Macchina Assennata, presto sarà utile un buffone per suo giusto diletto e innocente conforto.

FUNERALE

«così all'improvviso, chi poteva pensarlo»
 «lo stress e le sigarette, io glielo dicevo»
 «così così, grazie»
 «scarta quei fiori»
 «anche per il fratello fu il cuore, dev'essere di famiglia»
 «con questa barba non l'avrei mai riconosciuta»
 «se l'è voluto, era un impiccione»
 «doveva parlare quello nuovo, ma non lo vedo»
 «Kazek è a Varsavia, Tadek all'estero»
 «tu sola hai avuto la buona idea di prendere l'ombrello»
 «era il più in gamba di tutti, e a che gli è servito?»
 «è una stanza di passaggio, Baška non la vorrà»
 «certo, aveva ragione, ma non è un buon motivo»
 «con la verniciatura delle portiere, indovina quanto»
 «due tuorli, un cucchiaino di zucchero»
 «non erano affari suoi, che bisogno aveva»
 «soltanto azzurre e solo numeri piccoli»
 «cinque volte, mai una risposta»
 «d'accordo, avrei potuto, ma anche tu potevi»
 «meno male che almeno lei aveva quel piccolo impiego»
 «be', non so, probabilmente parenti»
 «il prete è un vero Belmondo»
 «non ero mai stata in questa parte del cimitero»
 «l'ho sognato la settimana scorsa, un presentimento»
 «non male la figliola»
 «ci aspetta tutti la stessa fine»
 «le mie condoglianze alla vedova, devo fare in tempo a»
 «però in latino era più solenne»
 «è la vita»
 «arrivederla, signora»
 «e se ci bevessimo una birra da qualche parte»
 «telefonami, ne parleremo»
 «con il quattro o con il dodici»
 «io vado per di là»
 «noi per di qua»

VIETNAM

Donna, come ti chiami? – Non lo so.
Quando sei nata, da dove vieni? – Non lo so.
Perché ti sei scavata una tana sottoterra? – Non lo so.
Da quando ti nascondi qui? – Non lo so.
Perché mi hai morso la mano? – Non lo so.
Sai che non ti faremo del male? – Non lo so.
Da che parte stai? – Non lo so.
Ora c'è la guerra, devi scegliere. – Non lo so.
Il tuo villaggio esiste ancora? – Non lo so.
Questi sono i tuoi figli? – Sì.

NON OCCORRE TITOLO

Si è arrivati a questo: siedo sotto un albero,
sulla sponda d'un fiume
in una mattina assolata.
È un evento futile
e non passerà alla storia.
Non si tratta di battaglie e patti,
di cui si studiano le cause,
né di tirannicidi degni di memoria.

Comunque siedo su questa sponda, è un fatto.
E se sono qui,
da qualche parte devo pur essere venuta,
e in precedenza
devo essere stata in molti altri posti,
esattamente come i conquistatori di terre lontane
prima di salire a bordo.

Anche l'attimo fuggente ha un ricco passato,
il suo venerdì prima del sabato,
il suo maggio prima di giugno.
Ha i suoi orizzonti non meno reali
di quelli nel cannocchiale dei capitani.

Quest'albero è un pioppo radicato da anni.
Il fiume è la Raba, che scorre non da ieri.
Il sentiero è tracciato fra i cespugli
non dall'altro ieri.
Il vento per soffiare via le nuvole
prima ha dovuto spingerle fin qui.

E anche se nulla di rilevante accade intorno,
non per questo il mondo è più povero di particolari,
peggio fondato, meno definito
di quando lo invadevano i popoli migranti.

Il silenzio non accompagna solo i complotti,
né il corteo delle cause solo le incoronazioni.
Possono essere tondi non solo gli anniversari delle
insurrezioni,
ma anche i sassolini in parata sulla sponda.

Fitto e intricato è il ricamo delle circostanze.
Il punto della formica nell'erba.
L'erba cucita alla terra.
Il disegno dell'onda in cui si infila un fuscello.

Si dà il caso che io sia qui e guardi.
Sopra di me una farfalla bianca sbatte nell'aria
ali che sono solamente sue,
e sulle mani mi vola un'ombra,
non un'altra, non d'un altro, ma solo sua.

A tale vista mi abbandona sempre la certezza
che ciò che è importante
sia più importante di ciò che non lo è.

PLATONE, OSSIA PERCHÉ

Per motivi non chiari,
in circostanze ignote
l'Essere Ideale smise di bastarsi.

Dopotutto poteva durare all'infinito,
sgrossato dell'oscurità, forgiato dalla chiarezza,
nei suoi giardini di sogno sopra il mondo.

Perché, diamine, si mise a cercare impressioni
in cattiva compagnia della materia?

Che se ne fa di imitatori
mal riusciti, sfortunati,
senza prospettive per l'eternità?

Una saggezza zoppa
con una spina conficcata nel tallone?
Un'armonia fatta a pezzi
da acque agitate?
Il Bello
con dentro budella sgraziate
e il Bene
- perché con un'ombra,
se prima non l'aveva?

Doveva esserci una ragione,
anche se all'apparenza irrilevante,
ma questo non lo svelerà neppure la Nuda Verità
occupata a rovistare
nel guardaroba terreno.

Per non dire di questi orribili poeti, Platone,
trucioli che la brezza sparge da sotto le statue
rifiuti del grande Silenzio sulle vette...

LA PRIMA FOTOGRAFIA DI HITLER

E chi è questo pupo in vestina?
 Ma è Adolfo, il figlio dei signori Hitler!
 Diventerà forse un dottore in legge
 o un tenore dell'Opera di Vienna?
 Di chi è questa manina, di chi, e gli occhietti, il nasino?
 Di chi il pancino pieno di latte, ancora non si sa:
 d'un tipografo, d'un mercante, d'un prete?
 Dove andranno queste buffe gambette, dove?
 Al giardinetto, a scuola, in ufficio, alle nozze,
 magari con la figlia del borgomastro?

Bebè, angioletto, tesoruccio, piccolo raggio,
 quando veniva al mondo, un anno fa,
 non mancavano segni nel cielo e sulla terra:
 un sole primaverile, gerani alle finestre,
 musica d'organetto nel cortile,
 un fausto presagio nella carta velina rosa,
 prima del parto un sogno profetico della madre:
 se sogni un colombo – è una lieta novella,
 se lo acchiappi – arriverà chi hai lungamente atteso.
 Toc, toc, chi è, è il cuoricino di Adolfo.

Ciucciotto, pannolino, bavaglino, sonaglio,
 il bambino, lodando Iddio e toccando ferro, è sano,
 somiglia ai genitori, al gattino nel cesto,
 ai bambini di tutti gli altri album di famiglia.
 Be', adesso non piangeremo mica,
 il fotografo farà clic sotto la tela nera.

Atelier Klinger, Grabenstrasse, Braunau,
 e Braunau è una cittadina piccola, ma dignitosa,
 ditte solide, vicini dabbene,
 profumo di torta e di sapone da bucato.

Non si sentono cani ululare né i passi del destino.
 L'insegnante di storia allenta il colletto
 e sbadiglia sui quaderni.

POSSIBILITÀ

30^ MAURIZIO

Maurizio	Preferisco il cinema. Preferisco i gatti.
Claudio	Preferisco le querce sul fiume Warta. Preferisco Dickens a Dostoevskij.
Davide	Preferisco me che vuol bene alla gente a me che ama l'umanità. Preferisco avere sottomano ago e filo.
Marco	Preferisco il colore verde. Preferisco non affermare che l'intelletto ha la colpa di tutto.
Stefania	Preferisco le eccezioni. Preferisco uscire prima.
Marinella	Preferisco parlare con i medici d'altro. Preferisco le vecchie illustrazioni a tratteggio.
Paola	Preferisco il ridicolo di scrivere poesie al ridicolo di non scriverne. Preferisco in amore gli anniversari non tondi, da festeggiare ogni giorno.
Luciano	Preferisco i moralisti che non mi promettono nulla. Preferisco una bontà avveduta a una credulona.
Marinella	Preferisco la terra in borghese. Preferisco i paesi conquistati a quelli conquistatori.
Claudio	Preferisco avere delle riserve. Preferisco l'inferno del caos all'inferno dell'ordine.
Davide	Preferisco le favole dei Grimm alle prime pagine. Preferisco foglie senza fiori a fiori senza foglie.
Marco	Preferisco i cani con la coda non tagliata. Preferisco gli occhi chiari, perché li ho scuri.
Stefania	Preferisco i cassettei. Preferisco molte cose che qui non ho menzionato a molte pure qui non menzionate.
Paola	Preferisco gli zeri alla rinfusa che non allineati in una cifra. Preferisco il tempo degli insetti a quello siderale.
Luciano	Preferisco toccare ferro. Preferisco non chiedere per quanto ancora e quando.
Maurizio	Preferisco prendere in considerazione perfino la possibilità che l'essere abbia una sua ragione.

Andrzej Mundkowski: music from "Resurrection of Offland"